

Il buon senso fa acqua

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Anche perché incentivi europei e nazionali hanno spinto i vari Paesi a sviluppare colture irrigue che sono le più grandi «divoratrici d'acqua». Nel quadro italiano, l'agricoltura si porta via poco meno della metà dei prelievi idrici (49 per cento), contro il 21 per cento degli usi industriali, il 18 per cento delle forniture pubbliche per usi civili, l'11 per cento dell'industria energetica. E di quel quasi 50 per cento dell'acqua che va all'irrigazione, il 20 per cento tocca al Nord-Ovest e il 13 al Nord-Est. Zone dove si innaffia a tutto spiano il mais, dove si coltiva (ora in parte anche «a secco») quasi tutto il nostro riso, dove si producono quei pomodori che in realtà sarebbe meglio produrre al Sud. Tanti impianti a pioggia - che vediamo funzionare persino quando è annunciata imminente una precipitazione - andrebbero sostituiti con impianti a goccia. Più radicalmente, bisognerebbe riconvertire le colture puntando su quelle meno bisognose d'acqua e riducendo le altre «divoratrici» d'acqua. Ci stupisce e ci allarma la siccità di questo caldo aprile e però siamo il Paese che più consuma acqua, subito dopo l'Olanda (nelle cui statistiche complessive hanno probabilmente maggior incidenza percentuale alcuni grandi porti commerciali e industriali): ben 908 metri cubi per abitante all'anno, contro una media Ue sui 604 metri cubi, dunque un terzo in più. Tutto ciò in un Paese che ha molta acqua (ma spesso inquinata) al Nord e poca acqua al Sud. Perché consumi così giganteschi? Perché in Italia l'acqua potabile costa decisamente poco e le basse tariffe rappresentano un invito allo spreco quotidiano. In base alle cifre del 2002, i Comuni con le tariffe più elevate (sempre moderatamente elevate rispetto all'Europa) e cioè Forlì, Ferrara, Pistoia, Reggio Emilia, Prato, ecc. registravano, guarda caso, i consumi idrici pro-capite più bassi: 120-140 litri al giorno. Mentre, per contro, i Comuni con le tariffe più basse (sul mezzo euro per metro cubo o poco più), e cioè Mila-

no, Lecco, Torino, Udine, Roma, Gorizia, ecc. presentavano i consumi idrici di gran lunga più elevati, da 220 a quasi 300 litri al giorno. Eppure un sindacato dei cittadini sicuramente meritevole come Cittadinanzattiva, in uno studio sul «caro-acqua» (nientemeno) in Toscana, pone il problema di «tariffe sociali». La stessa impressionante diffusione di seconde e terze, la creazione di tante Villetpoli concorre a spingere in alto i consumi d'acqua, anche perché ognuna dei milioni di ville e villette ha giardini e orti da innaffiare nelle stagioni calde (sempre più lunghe). Con l'acqua del rubinetto, naturalmente.

Se lo stesso rapporto tariffe-consumi lo andiamo a verificare nelle capitali d'Europa, vediamo che dovunque (comprese Atene e Budapest) l'acqua costa più che a Roma. Anche

Ora è di nuovo allarme ma siamo il Paese che più consuma acqua, subito dopo l'Olanda. È anche un problema «culturale»

4-6 volte di più, per esempio a Berlino, a Zurigo o a Marsiglia, mentre i consumi risultano là all'incirca dimezzati. È pure questione di educazione al rispetto dell'acqua come risorsa primaria, e però la tariffa «educa», eccome. Tanto più che l'Italia è in testa ai consumi di acque minerali in bottiglia le quali costano, al metro cubo, mille volte di più di un metro cubo d'acqua del rubinetto. Come non parlare di Paese «impazzito»? Si obietterà: ma l'acqua del rubinetto spesso è mediocre, oppure sa di cloro, ecc. In realtà siamo di fronte ad un fenomeno consumistico bello e buono. Anche se, indubbiamente, gli acquedotti italiani hanno bisogno di grandi investimenti per migliorare la qualità e la quantità delle acque trasportate sino ai quartieri e alle città. Le statistiche ci dicono, sconsolatamente, che il 40 per cento dell'acqua potabile si perde durante il trasporto, con punte del 70 per cento nel Sud. Ma quali investimenti sono possibili fino a quando i ricavi delle aziende idriche rimangono così bassi? È un maledetto serpente

che si morde la coda. Mettiamoci poi un'altra piaga nazionale e mediterranea: i furti d'acqua. Sempre il Wwf stima che in Italia vi siano un milione e mezzo di pozzi illegali (sono 300mila nella sola Puglia) dai quali si estraggono milioni di metri cubi, concorrendo spesso a spremere le falde e a dissestare il suolo. Anche per questo al Po mancano ora 400 milioni di metri cubi. Mettiamoci anche gli invasi costruiti, specie nel Sud, senza aver completato, in anni e anni, la rete di aduzione delle acque. In questi giorni poi - come nota Jacopo Gilberti sul Sole 24 Ore - gli invasi dei bacini idro-elettrici sono pieni (lo riferiva martedì) e però viene prevista una minor produzione di energia e non si rilascia acqua per altri usi. Una tenaglia. Non dimentichiamo infine l'inquinamento delle falde, ormai diffuso, e quindi la necessità di andare a pescare acqua migliore sempre più in profondità impiegando energia elettrica e quindi concorrendo a possibili black-out e, certamente, all'inquinamento dell'aria. In una regione relativamente abitata e non molto industrializzata quale l'Abruzzo l'Azienda regionale per l'Ambiente ha rilevato che quasi 3 punti d'acqua su 4 vicini a siti potenzialmente inquinanti presentano almeno un parametro fuori legge. Nel Veneto, l'Arpav ha riscontrato nitrati, pesticidi, cromo, solfati, nichel, ecc. in decine e decine di campioni d'acqua prelevati.

Con una legge, la n.183 del 1989, risalente, insieme ad altre normative, ad una stagione riformatrice importante, vennero istituite le Autorità di Bacino, nazionali, interregionali, regionali, le quali avrebbero dovuto - insieme alla legge Galli sull'uso delle acque - portare ad una pianificazione del sistema idrogeologico e idrico. Caso strategico di governo dell'intero sistema era, e resta, quello del Po ora malinconicamente impoverito: il suo bacino infatti coinvolge ben 7 regioni, 1 Provincia autonoma e oltre 3.000 Comuni. Il modello (ahinoi lontano) era quello dell'Autorità di Tamigi. Negli anni, a partire soprattutto dal 2000, le nostre Autorità, cominciando da quella del Po, sono state rese sempre meno... autorevoli, ponendole, di fatto, nelle mani delle Regioni che mal tollerano, assieme a Comuni e Province, un organismo superiore al quale cedere poteri. Così si sono depotenziate le Autorità, si sono moltiplicati i conflitti, i grovigli di competenze e quindi le inefficienze a livello di pianificazione di risorse, progetti e obiettivi.

Lo stesso governo, invece di fare ricorso alle Autorità, ha dovuto, o voluto, poi accentrare nella Protezione civile il coordinamento, la «cabina di regia», delle crisi idriche, per la verità ormai permanenti, sia che si tratti di alluvioni, sia che si tratti di siccità. Avendo voluto accrescere il tasso di «partecipazione» dei Comuni (che spesso chiudono entrambi gli occhi sull'edilizia abusiva negli alvei e nelle golene), si sono rese sempre meno utili, e quindi ingovernabili, le Autorità. Per esempio, la più importante dell'Abruzzo, quella del bacino Aterno-Pescara, commissariata, tramite la Protezione civile, sia dal governo Berlusconi che dal governo Prodi. Con poteri speciali e senza alcun confronto con la popolazione. Da un estremo all'altro. All'Italia. Mentre dobbiamo dare corso, seriamente, correttamente, alla Direttiva europea sulle acque 2000/60, e insieme riordinare - come ora si sta tentando di fare - le competenze «distribuite tra decine di Istituzioni, enti, uffici, assessorati...», rilanciare il ruolo e la funzione strategica delle Autorità di bacino e/o distrettuali, puntando a quella gestione ottimale delle acque tanto più necessaria adesso che l'aumento delle temperature medie obbliga a ripensare e a riconvertire tanti utilizzi, anche scriteriati, dell'acqua.

Soltanto in questo quadro potranno essere riprese con vigore le politiche per l'uso plurimo delle acque, per il riciclaggio delle acque di fogna, degli scarichi delle industrie e degli allevamenti, per la costruzione di acquedotti industriali specifici e per l'uso in agricoltura di acque riciclate e non più di acque potabili. Un ultimo esempio: nel Comune di Milano si registrano insieme la tariffa più bassa e uno dei consumi più alti pro-capite, poco meno di 300 litri al giorno contro i 130 scarsi di Berlino o i 156 di Bristol. La chiusura di tante imprese grandi consumatori d'acqua (la siderurgia per prima) nell'hinterland milanese ha ridotto quei consumi industriali e riportato pericolosamente in alto la falda sotterranea, sino al livello della Linea 3 della metropolitana, sino alle cantine di tanti recenti condomini. E quindi i consumi potabili devono rimanere i più alti possibili, come sfrenati. Nel contempo nelle campagne lombarde si fa fatica ad estrarre acqua non inquinata (ricordate l'atraxina?), si spingono sempre più in basso le trivelle e si irriga a pioggia, a tutto spiano. Ma che Paese «spaesato» abbiamo mai costruito?

Democratici e sindacati la partita è aperta

BRUNO UGOLINI

Quali saranno le ripercussioni nel sindacato della nascita del Partito Democratico e, insieme, di un'aggregazione di sinistra? Provocherà una corsa all'unità anche dei soggetti sociali, rappresentanti del mondo del lavoro? O invece nuove divisioni, nuovi appiamenti, nuove tentazioni di creare «cinghie di trasmissione», ricalcando modelli antichi? I primi passi di questa specie di «rivoluzione politica» dicono che nessuno di questi interrogativi, almeno per ora, trovano conferma. Nessuna delle tre centrali sindacali ha in qualche modo pronunciato un qualche tipo d'adesione formale. I leader sindacali hanno parlato ai vari Congressi ma mantenendo un certo distacco. Così Guglielmo Epifani all'Assise dei Ds a Firenze, così Raffaele Bonanni a quella della Margherita (ma anche e significativamente a quella dell'Udc) così Luigi Angelletti presente a quella dello Sdi. Non hanno espresso indifferenza, ma hanno posto sul tavolo alcuni contenuti di fondo riguardanti il mondo del lavoro. Con non nascosti accenti critici non sul «contenitore» bensì sul «contenuto». Bonanni ha per lo più lamentato ai delegati della Margherita lo scarso spazio dedicato al lavoro e l'assenza di un tema caro alla Cisl come quello relativo alla cosiddetta democrazia economica. Mentre Guglielmo Epifani, in polemica con chi aveva sostenuto la tesi della necessità di costruire un nuovo blocco sociale tra lavoro e imprese, ha richiamato l'esigenza di una distinzione. Ad esempio tra imprenditori affezionati al rischio d'impresa e imprenditori fannulloni e magari assistiti.

Sono primi passi che possono far capire come nel futuro più prossimo, sia possibile verificare un accresciuto tasso d'autonomia del sindacato e non il suo contrario. Non sono più, infatti, i tempi dei grandi partiti di massa tradizionali (Pci, Dc, Psi) con i quali Cgil Cisl e Uil avevano intrecciato solidi collegamenti. Vari studi hanno dimostrato come oggi sia assai variegata la platea degli iscritti sia alla Cgil che alla Cisl e alla Uil. Troviamo simpatizzanti o addirittura militanti per Ds, Margherita, Rifondazione Comunista, Pcdi, ma anche Forza Italia, Udc, Lega, Verdi, qualche volta perfino Alleanza Nazionale. È difficile dunque, anche volendo, legare i propri destini ad un unico polo politico. Questo non significa che tra i dirigenti confederali non ci sia chi apprezza con favore i processi in atto. I più impegnati appaiono quelli della Uil. Paolo Pirani, segretario confederale, racconta degli oltre 20 delegati Uil al Congresso dei Ds e di tre esponenti, compreso lui, nel comitato costitutivo del Partito democratico (accanto a due esponenti della Cgil: Achille Passoni e Nicoletta Rocchi). Nella Cisl

Gian Paolo Baretta vede quanto avviene come un fenomeno di rinnovamento. È la testimonianza di un interesse che traspare anche da un'inchiesta di *Conquista del lavoro*, il quotidiano confederale. Mentre Achille Passoni (Cgil) ipotizza la possibilità per il sindacato di poter fare i conti con interlocutori più solidi, più stabili, protagonisti di un bipolarismo forte. Un discorso che investe non solo il Pd, ma anche le possibili aggregazioni di sinistra e quelle di centrodestra. C'è la diffusa convinzione che alla fine nel sindacato vincerà l'autonomia, non la nascita di nuove correnti (anche perché nella Cgil ad esempio le correnti sono state chiuse negli anni 90 da Bruno Trentin). Più autonomia e più unità anche nelle parole di Paolo Neozzi che pure vede con favore la nascita a sinistra di un'aggregazione federalista, una specie di «Ulivo selvatico». Par di capire, dunque, che la partita vera tra sindacato e nuove forme della politica si giudicherà sui contenuti e non su rapporti privilegiati con questo o con quello. Non a caso negli stessi dibattiti congressuali si sono ascoltate interpretazioni spesso diverse sullo spazio da dare alle tematiche care ai sindacati. E non sarebbe inusuale che nascesse, nel Pd, un'area «labour» con un ruolo d'impulso e proposta. Il più impegnato, su queste tematiche, è stato il ministro Cesare Damiano, non a caso apprezzato da un politico-studioso come Giovanni Berlinguer, pur collocato tra coloro che con Fabio Mussi hanno preferito seguire nuovi percorsi politici. È possibile immaginare, dunque, una nuova dialettica nel costruendo partito Democratico. Magari alla luce di scenari futuri che possono determinare il cosiddetto «taglio delle ali» (e delle istanze sociali). C'è chi ha visto, ad esempio, nel discorso di Franco Marini un'ipotesi d'abbandono, nel governo, delle presenze considerate estremiste e l'ingresso dei riformisti «puri» dell'Udc. Uno scenario del resto auspicato, tempo fa, da alcuni illustri precursori diessini del Partito Democratico. Siamo però nel campo della fantapolitica. Quel che ha colpito nel dibattito ai vari congressi è stato il grado di civiltà manifestato. Niente scomuniche, niente crociate nei confronti di presunti traditori. Un clima che si è riversato, sembra, anche nel sindacato. Anche se fuori ora possiamo rintracciare, specie in alcuni fogli di sinistra, una certa aria di borioso disprezzo per quanto altri stanno facendo. E invece ci sarebbe forse bisogno di un bagno d'umiltà da parte di tutti, di comprensione e rispetto per le ragioni altrui. Anche qui ragionando sui contenuti. Senza orgogliose alterie e magari anche senza entusiasmi altisonanti, come se bastassero gli applausi scroscianti di un congresso o i commenti malevoli. I giochi sono tutti da fare.

Un partito nuovo o una scorciatoia?

GIAN GIACOMO MIGONE

Uno, anzi due congressi di scioglimento non hanno risolto i problemi che ostacolano il percorso del partito democratico, di cui anche la vicenda elettorale francese, con Bayrou che non appoggia Ségolène Royal, quantomeno accentua il distacco dall'Europa. Non ho motivi di principio per rifiutare la prospettiva del partito democratico: tutta la mia storia personale mi porta a desiderare un partito progressista che unisca coloro che, pur con diverse motivazioni storiche, ideali e religiose, si riconoscono laicamente in un progetto politico comune. Tuttavia, come ho detto e ripetuto in più occasioni, non vi è nulla di più dannoso che uccidere un'idea che potrebbe essere o diventare giusta, realizzandola in maniera sbagliata. O, come T.S. Eliot fa dire a Becket nell'*Assassinio nella cattedrale*: «Non vi è crimine peggiore, tradimento più nefasto, che fare la cosa giusta per il motivo sbagliato». Qui, come ovvio, si tratta soltanto di errori che, in politica, affermava Talleyrand, però risultano peggiori dei crimini. Quali sono questi motivi che, dichiaratamente, costituiscono il fondamento del progetto su cui siamo stati chiamati a pronunciarci? Rafforzare il governo? Ma è difficile non vedere come il partito democratico costituisca oggi un diversivo rispetto a ciò che i cittadini elettori chiedono: un governo che corrisponda alle loro aspettative ideali e materiali, meglio di quanto abbia offerto quello di Berlusconi, senza diversivi che essi cittadini, non senza ragione, attribuiscono ad esigenze interne al ceto politico. Unire maggiormente la coalizione? Non è difficile prevedere che un processo politico ridotto alla unificazione della sola ala moderata della coalizione

di centrosinistra, riservata al binomio Ds-Margherita, lacerante per il nostro partito, divida ulteriormente la coalizione senza ridurre di numero le sue singole componenti. Offrire maggiore spazio di partecipazione a coloro che sono attualmente estranei alla politica di partito, all'insegna dell'Ulivo? Chiunque guardi in faccia la realtà non può non accorgersi come, oggi, l'Ulivo costituisca una bandiera dal nobile passato, ormai soltanto agitata da una minoranza dalle incerte dimensioni nella Margherita; e come lo straordinario patrimonio unitario, esteso a tutta la coalizione, raccolto dalle primarie che precedettero le elezioni politiche, sia stato sperperato. E come gli sforzi finora messi in atto nella riforma di una legge elettorale, che avrebbe dovuto essere più duramente contrastata, trovi una sola generalizzata quanto scandalosa convergenza: quella di continuare a negare ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti attraverso collegi elettorali ristretti o, in regime proporzionale, con il voto di preferenza, così indebolendo tragicamente il potere e la stessa dignità del Parlamento.

Superare la storica divisione tra laici e credenti? Malgrado la coraggiosa presa di posizione di sessanta parlamentari della Margherita (ma dov'era l'altra metà dei suoi gruppi parlamentari?), non vi è chi non si avveda, a questo proposito, come pronunciamenti della gerarchia cattolica, che poco hanno a che vedere con la sua vocazione pastorale e religiosa, abbiano nutrito nuclei contrapposti, portati a riaprire antiche ferite, senza che Ds e Margherita trovino una linea di condotta comune. Tuttavia, in quello che, nelle intenzioni della mozione vincente, dovrebbe essere l'ultimo congresso dei Ds, è saggio, anche se doloroso, concentrare l'attenzione sul

la trave che ci impedisce di scorgere i contorni del futuro; o meglio, che ci impedisce di portare a buon fine un altro processo che avvicini tutte le forze progressiste e di centrosinistra. È come se volessimo imboccare una scorciatoia senza avere prima fatto i conti con noi stessi nell'illusione di sfuggire alle nostre inadeguatezze sommandole a quelle altrui; una via di fuga piuttosto che una pur faticosa marcia. Come soleva dire Filippo Turati, «l'unica strada corta è quella lunga».

Pds e Ds sono i principali eredi della tradizione del partito comunista italiano. È vero che alla svolta della Bolognina si sono aggiunte altre persone che, come chi scrive, hanno deciso di aderirvi, senza però riuscire a integrarsi pienamente in un nucleo storico rimasto impermeabile a nuovi contributi. Questa eredità era portatrice di un'opera di costruzione democratica tanto più preziosa in quanto fondata sull'emancipazione politica e culturale, prima che economica, di milioni di donne e di uomini storicamente emarginati. Ciò che in altre parti dell'Europa è stato compiuto da partiti socialdemocratici, in Italia è stato in larga parte realizzato da un partito comunista in quanto tale anomalo per la sua capacità di allontanarsi da un modello di socialismo sovietico sconfitto, perché incapace di inglobare aspirazioni di libertà e di autogoverno, insopprimibili quanto il bisogno di emancipazione e di giustizia sociale.

Eppure ha pesato e tuttora pesa il fardello di una sconfitta storica, ma anche la lunga esclusione dal governo nazionale che oggi troppo spesso produce, da parte del nostro partito, una versione distorta e subalterna di cultura di governo, troppo timida nell'affrontare le incrostazioni corporative e antimoderne di un potere costituito italiano tendenzial-

mente protezionista, burocratico, intriso di privilegi e, perciò, incline a cercare garanzie e supporto in poteri esterni alla comunità nazionale. In maniera diversa Santa Sede e Stati Uniti restano attori democraticamente non responsabili della politica interna italiana. Malgrado la vocazione europeista del Paese e la caduta del Muro di Berlino, l'onda lunga della guerra fredda ha fatto sentire il suo condizionamento anche su coloro che, più a torto che a ragione (tutti dovrebbero rileggere la critica berlingueriana al bipolarismo?) si sono identificati con la parte sconfitta.

Per questo motivo il nostro partito si trova in una condizione psicologicamente prima che politicamente subalterna nel momento in cui partecipa ad un processo di unificazione con la sola Margherita, ad esclusione delle altre componenti della sinistra. Ove rinuncia alla sua centralità in una larga coalizione, senza la quale la sinistra si troverebbe ancora una volta esclusa dal governo del Paese, il partito entra a far parte di un'aggregazione che può solo assicurarsi tale potere di governo secondo una formula del tutto riprovevole ma tipicamente centrista, trovando i suoi alleati ora a destra, ora a sinistra, nel contesto di una restaurazione del sistema proporzionale meglio rispondente a un'antica vocazione trasformista del Paese. Alla questione dell'adesione al partito del socialismo europeo è perciò legato il non secondario problema del prolungamento internazionale di un partito che non voglia recedere alla condizione di forza locale - una sorta di Lega Sud dell'Europa - e nemmeno rinunci alla modernizzazione politica realizzata con l'introduzione referendaria del bipolarismo, con il conseguente indebolimento della vocazione europeista dell'intero Paese. Per questo Poul Rasmusen ci ricorda, con

qualche ruvidezza, che la strada europea ha due sole corsie principali, una di destra e l'altra di sinistra. E che si tratta di scegliere. Sarebbe ingenuo sottovalutare la tentazione di eludere questo aut-aut europeo e cedere alla seduzione di un simile disegno possa rappresentare nel momento in cui persino la parte del ceto politico che noi siamo è incline a dar vita ad una sorta di doroteismo segnato dall'indifferenza nei confronti delle finalità e dei contenuti della politica, da un'eccessivo attaccamento alla gestione puramente amministrativa del potere, oltre che da una tendenziale subalternità nei confronti di poteri tradizionalmente forti della società italiana. Una politica ridotta a corporazione non può che trovarsi a malpartito nei confronti di altre corporazioni collaudate dalla storia oltre che fornite di strumenti di potere finanziari, amministrativi, mediatici di sicura efficacia.

In questa come in altre vicende che riguardano la mia vita personale, mi sento dotato più di speranza che di fede nel futuro. Cerchiamo di sentirci ancora uniti in questo momento difficile, nel fare nel migliore dei modi ciò in cui crediamo. Ricordiamoci della lezione di Giuseppe Di Vittorio che, quando si divise la Cgil del dopoguerra, impose una linea di rispetto e di generosità nei confronti delle nasciture Cisl e Uil, perché, così disse: «sarà più agevole ritrovarsi». Soprattutto, quali che siano le strade che ciascuno di noi imboccherà, non perdiamo di vista l'orizzonte del socialismo europeo che, per la sinistra italiana, solo può sanare la ferita aperta nel 1921 e porre su nuove basi l'incontro con i cattolici democratici. Penso tutto ciò senza iattanza, memore della cultura del dubbio insegnata da Norberto Bobbio.

g.migone@libero.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Maruccci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici del 2000 (L. n. 49 del 28.2.2000 art. 1) La presente pubblicazione è stata stampata il 27 aprile 2007 7 agosto 1989 n. 250 (iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 550)</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 26 aprile è stata di 135.545 copie</p>	
---	--	--	--